



Uno scorcio dei Fori romani al tramonto

# Mibact, ecco la riforma

## Decreto quasi ultimato: più risparmio che rilancio

**Dettagli ancora da sistemare alcune regioni accorpate ma aumentano direzioni da 2 a 5. Nel complesso un tentativo di cambiamento a metà**

LUCA DEL FRA

LA SITUAZIONE, PER USARE IL GERGO DELLA POLITICA, È ANCORA FLUIDA: MA LA RIFORMA DEL MINISTERO PER I BENI, LE ATTIVITÀ CULTURALI E IL TURISMO (MIBACT) È ORA MAI NERO SU BIANCO: un Decreto chiaro nella struttura ma da sistemare nei dettagli e di cui diamo l'anticipazione.

Si parla poco di questa riforma che sta anche causando qualche frizione politica, come si è visto nell'ultima audizione del ministro Massimo Bray in Commissione cultura del Senato. I motivi di tanta riservatezza andranno ricercati negli interessi che ruotano intorno al Mibact che, malgrado tutti dicano sia la cultura importante anzi importantissima, è il dicastero maggiormente colpito dai tagli economici e di personale negli ultimi 10 anni. Ora è costretto dalla «Spending review» a un nuovo dimagrimento.

Già prima del recente accorpamento con il turismo, il Mibact si presentava come macrocefalo per le eccessive dirigenze, create in base a logiche diverse e contraddittorie. Da una parte le direzioni generali centrali, che dovrebbero ubbidire a una visione unitaria della cultura nel paese, come detta la Costituzione; dall'altra le direzioni regionali che seguirebbero la riforma in senso federale dello Stato. Duplicazioni e sovrapposizioni non sono mancate, non giovando alla speditezza e alla efficienza.

Probabilmente per questo il ministro Bray aveva mostrato l'intenzione di voler usare la «Spending» per ridisegnare le funzioni del Mibact, formando una Commissione di esperti che nell'autunno scorso ha presentato una Relazione, delle linee guida per la riforma che, pur figlie di mediazioni e compromessi, hanno causato malumori.

Stando all'attuale versione della riforma è evidente come le direzioni tagliate in obbedienza alla «Spending» siano le regionali, che da 17 calano a 13, grazie agli accorpamenti di Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria, Liguria e Piemonte, Marche e Umbria. Le direzioni centrali restano 8, più la nona del Turismo: tuttavia molti sono i cambiamenti.

Il primo è che la Direzione alle antichità è accorpata con quella delle belle arti, il paesaggio e l'architettura: nasce così una macro Direzione al Paesaggio e al Patrimonio, che però perde il Contemporaneo, accorpato a sua volta alla Direzione generale dello Spettacolo dal vivo. Restano le di-

rezioni degli Archivi, delle Biblioteche, del Cinema, sparisce la Valorizzazione che, dopo le imprese di Mario Resca, pochi rimpiangeranno.

L'unica direzione generale burocratico-amministrativa esistente, germoglia in tre: una all'innovazione, forse un po' pletorica, una all'organizzazione del personale, e una per il bilancio e i contratti (che si dovrebbe occupare anche dei bandi e degli appalti).

Altra novità è la creazione dell'Ufficio di Pianificazione, che corrisponde a una direzione generale ma è assai più potente, con funzioni orizzontali e verticali di controllo alle dirette dipendenze del ministro. Si aggiunge il Segretariato generale e la somma fa 24, il tetto di direzioni che la «Spending Review» impone al Mibact.

Tuttavia alcune cose non appaiono chiare: per evitare sovrapposizioni gli esperti nominati dal ministro suggerivano un ridimensionamento del numero ma soprattutto del potere delle direzioni regionali, da bilanciare con un più stretto raccordo tra strutture periferiche e il centro. Era la cosa più positiva della Relazione, ma è avvenuta solo molto parzialmente.

A esempio, la funzione principale che la Costituzione dà al Mibact, la tutela, è spezzata in due: il paesaggio resta alle direzioni regionali, malgrado siano spesso state molto acquiescenti alle amministrazioni e agli interessi locali, quella dei beni culturali passa invece alle soprintendenze, le quali però dipendono sempre dalle direzioni regionali. Inevitabili, così, le sovrapposizioni con la Direzione al Patrimonio e al Paesaggio, quest'ultimo punto dolente delle nostre politiche, che non sembra trovare adeguata sistemazione.

C'è poi la singolare proliferazione delle dirigenze burocratiche, da 2 divenute ben 5: troppe per un dicastero nato nel 1974 con compiti tecnico-scientifici? La compresenza di un Ufficio di Pianificazione e del Segretariato generale appare foriera di sovrapposizioni e, visto che il primo è alle dipendenze del ministro e il secondo è il vertice dell'organizzazione ministeriale, non è azzardato prevedere conflitti tra le due. Non a caso la Relazione degli esperti aveva suggerito, forse con eccessiva timidezza, di abolire il Segretariato.

Appare infine oscuro l'accorpamento alla Direzione dello Spettacolo dal Vivo di un settore come il Contemporaneo, soggetto a rutilanti speculazioni e infuocate polemiche - basti ricordare quelle sul Maxxi -, e in cui è consigliabile lo Stato si muova con logiche culturali piuttosto che spettacolistiche.

Nei corridoi del Mibact dicono che il testo non è definitivo e molte stanno cambiando. Difficile sfuggire all'impressione che lo zoccolo duro della burocrazia ministeriale abbia in parte sterilizzato un tentativo di riforma che, come da anni in Italia, nasce da esigenze di risparmio, piuttosto che di rilancio.

## Quando la politica sapeva essere buona I ricordi di Valdo Spini

**Un impegno fin dal '62 come protagonista della rivoluzione riformatrice del primo centrosinistra**

VITTORIO EMILIANI

«CORAGGIO, VALDO, GUARDIAMO AVANTI: C'È ANCORA TANTO DA FARE PER LA NOSTRA AMATA ITALIA». L'esortazione che conclude la premessa al più recente libro di Valdo Spini, *La buona politica* (Marsilio, pag. 175) è di Carlo Azeglio Ciampi. La stessa frase («c'è ancora tanto da fare») la lessi tempo fa in una lettera di Riccardo Lombardi, azionista come Ciampi e poi socialista. Per Spini un punto costante di riferimento nell'ormai lunga strada dell'impegno politico intravisto nel settembre del '56, l'anno dell'Ungheria: si commemorava a Palazzo Vecchio un padre della Costituzione, Piero Calamandrei, troppo presto scomparso, che tre anni prima si era opposto con altri politici e intellettuali fiorentini, fra i quali il babbo di Valdo, il grande storico Giorgio Spini, alla legge-truffa voluta dalla Dc e dai suoi alleati minori per stabilizzare il centrismo. Essa (bontà dei tempi antichi, verrebbe da dire) prevedeva un forte premio alla coalizione che avesse però ottenuto almeno il 50,1% dei voti. Mancato per l'opposizione del Pci, del Psi e di due piccoli raggruppamenti, Alleanza Democratica di Epicarmo Corbino, liberale, e Unità Popolare di Calamandrei, che col loro 1% complessivo non fecero scattare il premio.

Storie lontane e vicine. È spesso così nel nostro inquieto Paese. Valdo è stato ed è limpidamente socialista. Lo sottolinea bene Furio Colombo in una stimolante introduzione al libro: «importante perché restituisce a chi lo frequenterà «un volto socialista andato ingiustamente perduto». Socialista europeo, Spini, per formazione culturale, economica, politica. Dopo la sconfitta elettorale, nel '94, del cartello progressista, fummo in-

sieme, con Pericu, poi sindaco di Genova, l'ex sindacalista Mattina, Giacomo della Lega del filo d'oro ed altri, in una vivace esperienza «laburista» (magari si fosse chiamato così il partito mai nato dalla Cosa...) cercando di non far spezzare quel filo rosso ancora così forte in Europa.

La narrazione di Spini - impegnatosi in politica nel 1962, nel vivo della «rivoluzione» riformatrice del primo centrosinistra - attraversa quindi oltre mezzo secolo con passione e tuttavia con lucido occhio critico, partendo dall'Università e dalle sezioni di partito ancora con le luci accese per giungere al livello nazionale, al Parlamento, fino ad essere sottosegretario all'Interno e poi ministro dell'Ambiente, realizzatore, va ricordato, di alcuni Parchi Nazionali.

Era una delle rivendicazioni importanti degli anni '80, ora descritti superficialmente come quelli della «Milano da bere» (mentre i '70 sarebbero soltanto «di piombo»). Anni in cui il Parlamento contava. In cui non ci si limitava, da nominati su liste bloccate, a convertire decreti legge dei governi, ma, da eletti con le preferenze, si discutevano a fondo e spesso si varavano leggi fondamentali di iniziativa parlamentare. Divorzio, diritto di famiglia, aborto, chiusura dei manicomi, servizio sanitario nazionale, poi difesa del suolo (svuotata insensatamente da Regioni e Comuni), piani paesistici, parchi appunto. Secondo un disegno riformatore che Spini rivendica.

Ci sono, certo, i retroscena del Midas in cui venne eletto Craxi e della crisi di sistema che travolse la prima Repubblica. Ci sono anche i travagli di questa seconda, forse mai nata davvero, le convulsioni in atto. Spini non ha mai nascosto la sua avversione alle liste bloccate «che hanno esasperato le critiche verso i partiti» e il suo favore per il doppio turno alla francese. Per ridare all'Italia la «buona politica», nel senso più profondo, della definizione di Machiavelli, riannodando «il filo rosso della competenza, della serietà, del confronto democratico». Come con paziente costanza l'autore ha cercato di fare nel mezzo secolo di cui qui ritesse la storia.



### Lupa Capitolina al Teatro Patologico

Il Teatro Patologico di Dario D'Ambrosi riceverà oggi in Campidoglio la Lupa Capitolina per i riconoscimenti avuti a Londra per lo spettacolo «Medea». E da sabato parte la nuova edizione del Festival fino al 2 marzo a via Cassia 472. Inaugura D'Ambrosi con «La Trota». In foto, Domenico Ammendola ne «L'angelo della gravità».